

Spettacoli

Il caso di Massimo Ceccherini e Valerio Mastandrea
Con pochi film sono diventati due volti popolarissimi



Dialetto e castigo E la commedia riscopri la «spalla»

ROMA. Il fiorentino e il romano. L'uno, Massimo Ceccherini, 31 anni, ha lo sguardo spiritato, un viso irregolare dalle linee «cubiste», un eloquio greve di gusto contadino che all'occorrenza si nobilita in un'astuzia quasi beckettiana; l'altro, Valerio Mastandrea, 24 anni, ha i lineamenti fini e il fisico armonioso, gli occhi (talvolta) da cane bastonato e una grinta pigramente ostentata che oscilla tra la cattiveria di Sordi e gli struggerimenti di Verdone.

Nel giro di pochi film sono diventati, seppure in ambiti regionali diversi, due volti cari al grande pubblico. E il *Maurizio Costanzo Show* ha fatto il resto, nel caso di Mastandrea anticipando il suo successo cinematografico, in quello di Ceccherini adattandolo ai riti del *talk-show*. Comici? Sì, ma di una qualità particolare, che pesca nei rispettivi pozzi dialettali senza inchiodarli alla macchietta. Prendete Ceccherini. Nato cabarettista con i «Due Mendi» («In tre saremmo stati Tremendi», dice), ha saputo cogliere al balzo l'occasione offerta da Alessandro Benvenuti nel 1991, all'epoca di *Benvenuti in casa Gori*: nel ruolo di Danilo, il ladruncolo rissoso e fuori di testa, cesellò un personaggio stolido/

Due nuovi volti del cinema italiano: Massimo Ceccherini da Firenze e Valerio Mastandrea da Roma. Nel giro di pochi film si sono imposti all'attenzione del pubblico, conquistandosi una fetta di successo personale. Ceccherini è il fratello sessuomane nel *Ciclone*, Mastandrea lo «sciupafemmine» cialtrone di *Cresceranno i carciofi a Mimongo*. Partendo da una comicità prettamente dialettale, hanno saputo inventare dei «tipi» in linea con i gusti giovanili.

MICHELE ANSELMI

drammatico ulteriormente perfezionato nel seguito recente *Ritorno a casa Gori*. E il trionfo del *Ciclone*, dove fa il fratello sessuomane di Pieraccioni che dipinge quadri con la scritta «Dio c'è?» e non rimorchia mai, l'ha consegnato alla polarità.

Il finto «sfigato»

Oggi, armato di telefonino e corteggiatissimo in città, può permettersi di giocare al finto sfigato. «Ma chi l'ha detto che a fare film si "tromba" di più? Ho un costante giramento di coglioni, data la pochezza di donne», scherza alla sua maniera. «Per questo ho deciso di fondare un partito, Forza Passera. Prometto un milione di orgasmi». Bertusconi è avvertito.

Ma lui, il Ceccherini, non è animale da satira politica. Si diverte a fare il bischero dissociato. Come quando rivela di essere figlio di un bagnino di Rimini e di una bionda svedese in riviera per fare strage di italiani maschioni. O quando, obbligandoli a prendere appunti, assicura che «Leonardo Pieraccioni è un grandissimo attore-regista, Vittorio Cecchi Gori uno straordinario produttore con due bellissime televisioni e una moglie meravigliosa... Più leccare di così non posso».

Tre film con Alessandro Benvenuti, una partecina in *SPQR* dei fratelli Vanzina e in *Albergo Roma* di Ugo Chiti, due ruoli di spicco nei *Laureati* e nel *Ciclone* di Leonardo Pieraccioni. Il quale ha già annuncia-



Massimo Ceccherini e, a sinistra, Valerio Mastandrea nel film «Cresceranno i carciofi a Mimongo»

Da Citran a Zingaretti: tanti e bravi

Naturalmente è cambiato il concetto di «spalla» o di caratterista. Il cinema, specialmente quello più attento ai volti meno «usurati», ha imparato a sfruttare con intelligenza volti che vengono dal teatro o da esperienze marginali. Qualche nome? Al «giro» di Salvatore appartiene Antonio Catania, l'uomo che vende paranoie in «Nirvana»; ma come dimenticarlo in «Mille bolle blu»? Dalla «scuola» Moretti arriva invece Antonio Petrocelli, interprete duttile e interessante: nella «Scuola» era uno dei professori, nell'imminente «Uomo d'acqua dolce» di Antonio Albanese è addirittura co-protagonista. Altri nomi: Marco Messeri, capace di passare da «Vesna va veloce» ai Vanzina; Rocco Papaleo, attore-cantante dotato di una sua cifra dolente («I laureati», «Il barbiere di Rio»); Roberto Citran, anche se dopo il premio veneziano per «Vite strozzate» e ora partner della Buy a teatro; Lorenza Indovina, passata dalla «Piovra» alla «Tregua» di Rosi; Valeria Milillo, brava interprete di formazione teatrale vista in «La seconda volta» nei panni della sorella di Moretti e ora voluta da Albanese per il suo primo film da regista; Carlotta Natoli, vista nel «Tuffo» e nel recente «Un inverno freddo freddo».

to, in un soprassalto di generosità, di volerlo ingaggiare per il suo nuovo film. «Ormai sono più bello di Raz Degan, solo che la sera ho parecchio fame», scherza. «In un film ci vuole sempre il ruolo del bello. Gli è che fino ad ora non mi davano i primi piani giusti. Spero solo di non fare la fine di Valeria Marini». Chissà a cosa allude. «Non

farei caso, caro Anselmi. Sparo cazzate a raffica. Del resto, con questa faccia da culo che mi ritrovo, non posso far altro che impormi come una maschera».

Già, una maschera. Grottesca e cupa. In una scena del *Ciclone* assicura: «Quando una donna parla di sesso con un uomo, abbassa lo sguardo... per vedere se è vero».

Greve? Abbastanza, ma il Ceccherini, padre imbianchino madre casalinga e una fidanzata «che non ci vede tanto bene», possiede una strana leggerezza nel porgere la sua misoginia rurale. Dice di lui il drammaturgo-regista Ugo Chiti: «Mi piace il suo eccesso somatico, il suo controllo poetico, il suo senso di astrazione, il suo ritmo plebeo e surreale insieme. È un toscano di paese che conosco bene. La sua faccia, così anarchica ed esagerata, non assomiglia affatto a quella di Pacciani, che trovo ipocrita e sordida. Invecchiando, Ceccherini diventerà uno di quei saggi lunatici e notturni che ti insegnano a vivere».

L'interessato ringrazia, ma per la saggezza c'è tempo. Vorace e sunvolutto, Ceccherini sta facendo fruttare il momento d'oro. Tra una decina di giorni torna a teatro con il suo *Pinocchio*, domani sarà di nuovo da Costanzo e intanto si concede volentieri a interviste e collegamenti radiofonici. Del resto, le ragazze di Follonica vanno pazze per lui. Ne approfitterà?

Non vuole approfittare della situazione, invece, Valerio Mastandrea. Bellocchio e gioviale, il giovanotto assapora l'inatteso benes-

re professionale con l'aria di chi non vuole commettere errori. Ne ha fatta di strada da quel 1991, quando, ospite al *Maurizio Costanzo Show*, raccontò con parole schiette e disarmanti, ridendoci un po' sopra, i morsi di una depressione adolescenziale a lungo patita. Fu Piero Natoli, nel 1993, a volerlo in *Ladri di cinema*: una partecina che rivelò una certa dimestichezza con i ritmi e lo slang della commedia romanesca. Da allora ha girato una decina di film, imponendosi come amabile prezzemolo: poliziotto in coppia con Ricky Memphis in *Palermo-Milano solo andata*, proletario scemotto col mito di Forza Italia in *Un inverno freddo freddo*, disinvoltato sciupafemmine in *Cresceranno i carciofi a Mimongo* (ricordate? Il suo amico vomita al bagno e lui, rispondendo al telefono, dice: «Un momento, è su Internet»). E devono ancora uscire *Tutti giù per terra*, dal romanzo di Giuseppe Culicchia, dove per la prima volta si confronta con un ruolo drammatico, a tutto campo, e *I liceali*, dove sarà un «ripetente cazzuto e stronzissimo».

«È uno che buca lo schermo. Un po' come Pieraccioni, dà l'impressione di non recitare. E la gente apprezza. Non ostenta furberie e carinerie, racconta semplicemente se stesso. O per lo meno lo fa credere», sostiene il press-agent Enrico Lucherini, che aggiunge: «L'ho visto a teatro due volte. Beh, era sempre quello che usciva dal gruppo, che riusciva a imporsi per presenza scenica e vocale». Rita Rusic è avvisata.

«Non ho modelli»

«Romano de Roma», cresciuto con la madre dopo la separazione dei genitori, Valerio dice di non avere modelli cinematografici. Però ammira il Sordi della *Grande Guerra*, il più bel romano visto mai sullo schermo. «La mia romanità è più umile, non rappresenta nulla, non ha pretese sociologiche. Ma mi piace l'idea di poter rovesciare degli stereotipi, ingaggiando una sorta di sfida con me stesso. I film dove più mi espongo in realtà mi appartengono di meno. Nella vita non sono come sullo schermo, così ridanciano e frescone...». Il successo, che per ora si misura nella richiesta di autografi o nei sorrisi delle ragazze per strada, non gli ha dato alla testa. «Però mi accorgo che qualcosa è cambiato. Sentito come una forma di aggressività nei miei confronti, è una sensazione che non mi piace».

Sarà per questo che ha scelto di andare il meno possibile in tv e di ricominciare a scrivere testi per sé. «Se il cinema di serie A si accorge di me, tanto meglio. Io sono pronto», confessa. E intanto, per amicizia, ha deciso di riprendere le repliche di uno spettacolo teatrale di Angelo Orlando che ha fatto il pieno al «Locale» di Roma: *Casamatta vendesi*. Fa un attore piuttosto ruspante con il telefonino perennemente acceso. Come nella vita? «Non più. Quell'aggeggio è come l'eroina. Altera la sensibilità, i modi della comunicazione, riesce perfino a rovinare gli amori. Ora finalmente riesco a spegnerlo per alcune ore al giorno. Mi sto disintossicando...».

IL FESTIVAL. Premiati «Sunday» e «Girls Like Us». In arrivo il filone «adolescenti»

Al Sundance di Redford va forte l'impegno

PARK CITY (Utah). «Mi piacciono i film che *abuse and amuse*» aveva dichiarato Robert Redford nel suo discorso di apertura del festival del Sundance, qui a Park City, dieci giorni fa. Film cioè capaci di provocare lo spettatore, ma che sappiano anche divertirlo. Pubblico e critica gli hanno dato ragione, con una netta prevalenza però dell'*abuse* sull'*amuse*. Il tredicesimo Festival del cinema indipendente si è infatti concluso con la premiazione di una serie di film e documentari di indubbio rigore intellettuale e politico, ma allo stesso tempo accessibili a un pubblico meno specializzato di quello del Sundance: tutti, comunque, prediligono tematiche impegnative o impegnate.

Ne sono un esempio *Sunday*, vincitore del gran premio della giuria come miglior film, e *Girls Like Us*, migliore documentario. Se il primo descrive la storia, poetica e dolorosa, di un uomo e

Si è conclusa a Park City, nello Utah, la tredicesima edizione del Sundance, il festival del cinema indipendente creato da Robert Redford. Impegno e provocazione intellettuale il denominatore dei film premiati. Fra gli altri, *Sunday*, storia amara di un'anziana coppia e *Girls Like Us*, documentario su quattro giovanissime nel quartiere operaio di Filadelfia. E se è vero che il Sundance anticipa le tendenze aspettiamoci un «filone» sugli adolescenti.

ALESSANDRA VENEZIA

una donna non più giovani, disillusi e sconfitti dalla vita che in un incontro casuale riscoprono momenti di tenerezza ormai dimenticata, il ritratto delle quattro teenagers in un quartiere operaio di Filadelfia, protagoniste di *Girls Like Us*, lascia la porta aperta alla speranza e al futuro. L'Audience Award, e cioè il riconoscimento assegnato dal pubblico, è toccato a Paul Monette: *The Brink of Summer's End*, un intelligente documentario sulla vita e la morte del

scrittore gay morto di aids nel 1995 e *Hurricane*, storia di Marcus, adolescente di quindici anni che vive nella lower Manhattan con la nonna - il padre è morto, la madre è in galera - fra ladruncoli e disperati.

La violenza nei confronti dei gay è il soggetto di *Licensed to Kill*, un'accurata indagine condotta dal regista scrittore Arthur Dong (il suo documentario *Coming Out Under Fire* si era conquistato il premio speciale della



Keanu Reeves

giuria allo stesso festival nel 1994). Il documentario è stato scelto dai filmmakers in competizione (e Dong si è conquistato anche il premio per la regia), mentre *In the Company of Men*, uno spietato ma divertentissimo ritratto del mondo delle corpora-

tion e della loro disumanizzazione è stato nominato miglior film. Un premio speciale è stato assegnato poi a Sick: *The Life and Death of Bob Flanagan*, *Supermasochist*, ritratto dell'artista morto nel '96, che usava il proprio corpo trafitto come oggetto d'arte. Scottanti tematiche socio-politiche al centro dei due documentari vincitori del premio Freedom of Expression (libertà d'espressione) sponsorizzato dalla Fondazione Playboy: *Family Name* è la storia di una famiglia il cui nome, Alston, risale ai tempi dello schiavismo e su cui indaga il giovane regista Macky Alston incuriosito dal fatto di essere l'unico bianco della scuola con quel cognome. *Fear and*

Learning at Hoover Elementary è invece l'indagine condotta da un'insegnante sui disastrosi effetti della Proposizione 187 che elimina l'assistenza sanitaria e l'educazione scolastica per gli immigrati illegali.

Questi i film e i documentari vincitori. Ma come ha sottolineato Geoffrey Gilmore, direttore del programma del festival, i premi non significano molto: sarà il pubblico a decidere. O, più realisticamente, i distributori, suggeriamo noi. Molti dei film sono già stati acquistati: oltre al premiato *In the Company of Men*, la commedia romantica *I love you... don't touch me*, e *The Last Time I committed Suicide*, storia del beatnik Neal Cassidy e della sua influenza su Jack Kerouac (dove la presenza di Keanu Reeves deve aver giocato un ruolo non indifferente). Ancora, *Star Maps*, storia di un attore che vende le mappe delle case delle star e *Going All The Way* sul rito di pas-

saggio di un ragazzo negli anni '50. Numerosi i film sugli adolescenti: *All Over Me*, *Chasing Amy*, *Mary Jane is not a Virgin Anymore*, *Arresting Gena* e *Slaves to the Underground* analizzano i rapporti fra ragazze (molte di loro sono lesbiche), mentre *The Delta*, *Kiss me Guido* e *Lilies* si concentrano sulle relazioni gay al maschile. Ritorna la black comedy: fra i nuovi nati, *The Blitter end*, *The House of Yes* e soprattutto *This World, than the Firework*, l'interessante adattamento del romanzo breve di Jim Thompson da parte del regista sudafricano Michael Oblowitz. Si conclude così il tredicesimo festival del Sundance con una presenza di più di 13000 partecipanti (nel '96 erano 9000) e con una domanda sul futuro. Sarà possibile, se non verranno cambiate le strutture, ospitare a Park City questo «mostro» - è la definizione di Redford - senza alterarne l'identità e lo spirito indipendente?